

## *Notizie, segnalazioni e recensioni*

---

### **La TV ai tempi del Coronavirus**

In queste giornate di forzata clausura la televisione è, forse, più di sempre una compagnia privilegiata per varie categorie di persone, dalle casalinghe costrette dall'epidemia a maratone di igiene domestica ai bambini senza scuola o con una scuola raffazzonata e costruita alla meglio, senza dimenticare, soprattutto, gli anziani, senza altra occupazione e magari anche un po' acciaccati, che hanno dovuto rinunciare alla passeggiata quotidiana e, talora, al caffè con gli amici o alla lettura del giornale in un giardino pubblico.

La televisione viene così caricata di una forte responsabilità: come riempire queste giornate, per molte categorie di spettatori, troppo lunghe e vuote, specie quando, in famiglia, molti sono occupati nello *smart working* o nelle lezioni on-line e si viene privati della possibilità di stare insieme e di chiacchierare, condividendo preoccupazioni e speranze? La risposta è stata duplice. Preciso che mi riferisco ai programmi del digitale terrestre, disponibili a tutti gli utenti e non alla programmazione a pagamento, per cui l'utente può scegliere il tipo di spettacolo (dai documentari ai film) che preferisce.

Prima di tutto, si è rafforzata, e di molto, l'informazione, tutta, però, incentrata sul Covid-19, sulla sua evoluzione in Italia e nel mondo, sulla ricerca delle cause e dei rimedi. Ne è derivato un effetto del tutto particolare.

Lo spettatore è stato costretto a una scorpacciata di dati, tra l'altro tra loro irrelati e commentati da epidemiologi e virologi tra loro in pieno disaccordo, ma non così franchi da confessare che le spiegazioni sono tante e tutte diverse perché tutti, non uno escluso, navigano in

mezzo ad un oceano tempestoso di ignoranza. Dall'altro lato, è accaduto all'informazione televisiva ciò che è accaduto all'informazione stampata. Tutti gli spazi sono monopolizzati dal Coronavirus, mentre quanto accade nel mondo e in casa nostra è trascurato: un accenno ai "pieni poteri" di Orbàn, che non riguardano solo l'Ungheria ma sono un pericolo neppure troppo latente per tutta l'Europa; molte lamentele sull'Unione Europea, che vanno a rinfocolare i movimenti destrorsi e nazionalisti; pochi accenni al movimento migratorio che continua e silenzio completo sulle forze militari straniere che sono venute in Italia per scopi umanitari; tantomeno si nota che la crisi italiana dinanzi al Coronavirus, certo dovuta al nostro invisibile microrganismo, è stata aggravata da un trentennio di politica dissennata, che ha tagliato proprio sulla sanità e l'istruzione.

Certo, è per questo motivo che noi abbiamo un record di morti, terapie intensive intasate e medici alla disperazione: il modello lombardo è stato un fallimento, anche se ogni giorno l'assessore regionale alla sanità viene in TV a tesserne l'elogio, con una baldanza del tutto fuori luogo. Il meglio la televisione lo ha dato offrendo spettacoli. Poiché le trasmissioni in presa diretta, oggi, non sono possibili, la programmazione di tutte le reti (pubbliche o private) si è affidata, per lo più, a repliche, di telefilm e di film, di concerti e di opere liriche, di commedie e sceneggiati. La qualità culturale è varia e non sempre priva di valore, ma il principio è lo stesso, né poteva essere diverso, viste le condizioni: offrire allo spettatore piatti riscaldati, ossia palinsesti visti e rivisti.

Si è trattato solo di un'operazione dettata dalla contingenza e volta solo a risvegliare la nostalgia specie dei più vecchi tra gli spettatori? Forse, in larga misura si può rispondere sì alla prima parte della domanda. Quanto alla nostalgia, essa è stata sì sollecitata ma non solo nel significato corrente e sentimentale del termine.

Da un lato, specialmente per gli amanti dello sport, che possono godere (sui canali dedicati) delle imprese dei loro beniamini di trenta o quarant'anni fa, si tratta davvero di un tuffo nel passato, con qualche rimpianto e per se stessi e per gli sportivi di un tempo, che oggi sono spesso canuti, talora un po' bolsi, quando addirittura non sono trapassati.

Ma, dall'altro, si tratta di una nostalgia intellettuale, ossia del rimpianto per come la televisione avrebbe potuto servire la causa dell'educazione e per come si è arresa ad un modello di puro intratteni-

mento, spesso volgare, sempre svagato e omologante, nel momento in cui ha accettato, credendolo uno strumento di modernizzazione, il modello commerciale, di origine statunitense. Non è un caso che le TV private, anche in questo periodo, continuino a puntare su *fiction*, tele-novelas, *sit-com*, film e telefilm e su trasmissioni giornalistiche chiaramente ideologiche, mentre la TV pubblica distingue tra canali generalisti, che continuano a privilegiare l'intrattenimento, mescolato, come di consueto, con l'informazione e i programmi di approfondimento e i canali dedicati alla cultura, che a loro maggior pregio e decoro possono anche e soprattutto vantare il fatto che i loro programmi non sono, finalmente, interrotti di continuo da stacchi pubblicitari, ahimè, sempre più insulsi. Infatti, questi canali culturali (pensiamo a Rai-Storia o Rai 5) sono andati a pescare i nuovi palinsesti nelle teche della Rai, riproponendo sceneggiati televisivi "antichi", commedie e opere liriche o concerti, tutti piuttosto datati, con i quali, tuttavia, si va a surrogare la chiusura (*sine die*) di cinema e teatri. Senza contare i documentari di carattere scientifico o dedicati alla Storia dell'arte o della letteratura (ricordo ad esempio la pregevole lezione di Giulio Ferroni sull'*Orlando Furioso*, dalle stanze della Biblioteca Ariosteica di Ferrara) o film, come, sempre per fare un esempio, *I ragazzi di via Panisperna*.

Insomma, questi canali hanno offerto e continuano a offrire trasmissioni *vintage* non per ingannare il tempo, ma per sollecitare riflessioni e non mandare in quarantena anche la mente. In particolare, voglio richiamare l'attenzione su RaiScuola che si è preoccupata anche delle giovani generazioni ed ogni pomeriggio offre loro (purtroppo, solo a chi di loro non si è ancora lasciato andare alla corrente dell'attuale trionfo dell'ignoranza, del beccherume e dell'indifferenza culturale) materiale a corredo o complemento di quanto, a pezzi e bocconi, gli insegnanti sono stati costretti a fare, inventandosi, anche con sofferenza, nonostante i trionfalistici annunci dell'inquilina temporanea della Minerva, competenze informatiche che nessuno si è mai premurato di dar loro.

Non ho i dati auditel per poter risalire alla fortuna di questa offerta presso il pubblico di alunni e insegnanti. Tuttavia, questo impiego di un canale esplicitamente dedicato alla scuola unitamente all'impegno culturale degli altri canali citati, mi ha suggerito alcune riflessioni, che desidero condividere con i lettori della nostra rivista:

1. il servizio pubblico è di gran lunga superiore e preferibile, pur con le sue debolezze e certi condizionamenti, che dovrebbero essere

eliminati, al servizio privato, sempre e comunque alle dipendenze di un potere (economico, politico o ideologico) e non dei suoi fruitori;

2. la televisione è stata e resta uno strumento centrale in un progetto di educazione per tutta la vita;

3. si tratta di poter scegliere uno staff di organizzatori, capaci di saper trovare linguaggi, contenuti, forme espressive, non solo non conformistiche ma anche alternative ai linguaggi, ai contenuti ed alle forme espressive imperanti;

4. infine, nella costruzione di modalità didattiche alternative, anche lo strumento televisivo potrebbe tornare ad avere – come accadde negli anni Sessanta del secolo scorso con il maestro Manzi e Telescuola – un ruolo significativo. Non certo quello di surrogare gli insegnanti, che sono *insostituibili*, ma quello di offrire loro documenti e immagini (magari di difficile reperimento), voci di esperti, rappresentazioni teatrali o film, a supporto del loro lavoro per arricchire le prospettive interpretative e, speriamo, anche per trovare forme comunicative accattivanti per studenti sempre più demotivati e sempre più dipendenti dal cellulare. Anzi da un cellulare che entra nel loro corredo scolastico sempre più precocemente, non certo per tranquillizzare i genitori (le scuole sono dotate di telefoni che al bisogno li possono raggiungere), quanto per soddisfare mode, ancora una volta imposte dal predominio del liberismo economico. (Luciana Bellatalla)

**M. Campagnaro, *Il cacciatore di pieghe. Figure e tendenze della letteratura per l'infanzia contemporanea*, Lecce, PensaMultimedia, 2017, pp. 160, € 20,00;**

**M. Negri, *Pierino Porcospino. Prima icona della letteratura per l'infanzia*, Milano, FrancoAngeli, 2018 pp. 232, € 32,00;**

**M. T. Trisciuzzi, *Ritratti di famiglia. Immagini e rappresentazioni nella storia della letteratura per l'infanzia*, Pisa, ETS, 2018, pp. 212, € 29,00;**

**A. Nobile (a cura di), *Questioni di letteratura giovanile*, Roma, Anicia, 2019, pp. 189, € 21,00;**

**S. Barsotti, L. Cantatore (a cura di), *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*, Roma, Carocci, 2019, pp. 440, € 34,00.**

I volumi dedicati alla cosiddetta (seppure impropriamente) letteratura per l'infanzia, disponibili sul mercato recente, mettono in luce lo

stato di buona salute di questi studi. Le ricerche in questo campo non solo sono numerose, ma mostrano anche un'articolazione e un interesse per aspetti, problemi e autori, talora restati in ombra, davvero meritevole di essere segnalato.

In questa recensione ho preso in esame alcuni lavori della recente offerta editoriale, non tanto per trattarne ciascuno in maniera analitica, quanto per cercare di enucleare e descrivere le linee di fondo della ricerca in atto, gli argomenti centrali e la declinazione di questo campo di ricerca. Anzi, voglio sottolineare di un campo di studio che, nonostante, o forse proprio per questo?, la peculiarità, legata ad una intrinseca struttura multidisciplinare, sospeso com'è tra educazione, storia della cultura e del costume, letteratura e storia generale, è stato a lungo, troppo a lungo, marginalizzato.

E, potremmo aggiungere, è tuttora marginalizzato e guardato con sufficienza dalla cultura auto-proclamatasi di serie A, benché, ormai da tempo in Italia e fuori, si possano elencare narratori di prim'ordine in questa produzione, scrittori di valore senza specificazione ulteriore, anche se i loro lavori sono pensati per quei lettori giovani, che meritano tutta la nostra attenzione in quanto, senza voler scomodare la retorica idealistica o montessoriana sul “bambino padre dell'uomo”, sono tuttavia da ritenersi un bene prezioso, perché è a loro che gli adulti necessariamente passeranno il testimone e, quindi, le speranze del e per il futuro.

I libri che fanno da sfondo a queste riflessioni vengono assunti come esempi significativi della recente produzione e dei suoi orientamenti specifici: innanzitutto, ci sono testi che mirano ad una ricostruzione generale di questo campo; in secondo luogo, dopo un ricorrente (e giustificato) interesse per gli autori contemporanei, si è tornati anche a leggere i Classici di questo genere; in terzo luogo, ci si è rivolti alla produzione contemporanea, andando a caccia anche di voci, importanti e qualificate, ma spesso sacrificate; infine, si sono affrontati aspetti specifici di questa produzione, in una prospettiva diacronica, ossia a partire dall'Ottocento per arrivare fino ad oggi.

Un'ultima notazione è doverosa. Tra gli autori, chi legge troverà nomi noti, ricercatori dell'ultima generazione, ma anche, per così dire, *new entries*, già conosciute dagli addetti ai lavori, ma che costituiscono il futuro di questo campo di indagine. Anche questa notazione è interessante perché consente di valutare come e quanto si sia ormai costituita in Italia una sorta di tradizione o di “scuola” anche in questo

settore della ricerca educativa. Forse, per restare in ambito narrativo, si può dire che Cenerentola non solo è andata al ballo, ma è ormai diventata regina.

Tuttavia, per non abbandonare la metafora favolistica, per vivere a lungo “felici e contenti” bisogna continuare, senza cedimenti, sulla strada intrapresa e fare, per così dire, tesoro dei nuovi orientamenti metodologici, che questi recenti volumi testimoniano.

Infatti, nonostante che ciascuno dei volumi indicati persegue un suo proprio *focus*, ci sono, tuttavia, degli innegabili punti che accomunano questi recenti contributi:

a. le grandi sintesi della storia di questo genere letterario sono collaborative e non più affidate ad un solo estensore, come accadeva nel passato, quando, nel bene o nel male (e più spesso proprio negativamente) il responsabile di questi quadri storici era uno solo;

b. le ricostruzioni storiche non sono più, o sono tali solo raramente, fatte attraverso medaglioni di diversi autori, dai più importanti a quelli secondari, ma affrontando temi e problemi, in cui possano confluire, accanto agli autori, anche aspetti specifici: ciò consente di affinare una prospettiva interdisciplinare e, insieme, di collegare i prodotti destinati ai giovani lettori ad un preciso contesto socio-culturale e non più solo al talento o alla sensibilità “pedagogica” (come si usava dire con una certa leggerezza lessicale, e non solo) dello scrittore;

c. la nozione di letteratura per l’infanzia o per giovani lettori si è dilatata: si va dagli albi illustrati fino ai racconti per *young adults*, senza dimenticare l’attenzione per i fumetti (che finalmente hanno ottenuto piena cittadinanza in questo ambito, dopo anni di pregiudizi, che studi di pionieri come Genovesi hanno contribuito a far superare) e per il *graphic novel*, che si è andato affermando negli ultimi decenni;

d. il recinto di opere per giovani lettori non si è solo allargato fino a comprendere modalità espressive fino a pochi decenni fa ostracizzate, ma si è aperto anche ad autori ed opere che prima non si sarebbero presi in esame o perché ritenuti troppo “alti” per il piccolo mondo della produzione per i bambini, sbrigativamente liquidata come para-letteratura, o perché ascritti ad altri campi artistici ed espressivi. A questo riguardo mi piace segnalare come la Campagnaro si rivolga a Calvino, però non tanto a *Marcovaldo*, espressamente dedicato a lettori più giovani, quanto alla trilogia dei “nostri antenati”, che presenta non solo temi, aspetti e categorie tipicamente calviniane, ma è anche innegabilmente un tentativo letterario complesso e problematico quale

ci ha abituati il Calvino più tardo dalle *Cosmicomiche* alle *Città invisibili*.

In altri termini e sinteticamente, si può dire che i nuovi studi stanno rivedendo e ampliando il canone della letteratura per l'infanzia e, al tempo stesso, indicando strade e approcci metodologici più ricchi rispetto alla tradizionale impostazione, perché riconoscono appieno la costituzione polimorfa e interdisciplinare (cui facevo prima riferimento) di questo settore scientifico e cercano di liberarsi da quelle ipoteche di interpretazione moralistica che hanno caratterizzato, anche se in modo meno continuo e meno smaccato di un tempo, perfino alcuni lavori degli ultimi decenni.

Permangono, è vero, alcuni tratti caratteristici degli approcci più lontani nel tempo, ma sono sempre più radi e discontinui. Mi riferisco, in particolare a un certo "pedagogismo", che sconfinava facilmente in una valutazione moralistica o didatticistica sia dei testi trattati sia delle ragioni profonde per cui questo tipo di produzione nasce, s'impone e, di più, è necessaria. Sono tracce presenti, in particolare nel testo di Nobile che non solo sono coerenti con l'impostazione del curatore, ma che sono anche giustificate dal fatto che il volume, nato *a latere* di "Pagine Giovani" (peraltro una benemerita iniziativa di Nobile), raccoglie anche saggi di una quindicina di anni fa.

Inoltre, non manca talora una certa confusione tra pedagogia e educazione, che affiora qua e là ed è certamente l'eredità di un approccio ormai datato. Talora si tratta di accenni, forse addirittura di un uso per traslato del termine pedagogico. Talora, è ancora il caso di Nobile, si fa riferimento a un discorso epistemologico che non può riguardare un prodotto letterario che, come nella nostra fattispecie, implica semmai aspetti narratologici, storico-letterari e questioni legate alla scienza dell'educazione, l'unica appunto che in quanto scienza o aspirante ad uno statuto scientifico, può entrare a pieno titolo nel dominio della riflessione epistemologica.

Saggiamente Barsotti e Cantatore, nel loro ponderoso volume, che raccoglie 19 contributi di autori diversi per coprire un panorama assai vasto (dagli albi ai classici, dal cinema ai libri-game), parlano di complessità dell'ambito di ricerca (cui peraltro si riferisce fin dal titolo del suo lavoro anche la Campagnaro) e si astengono da questioni di ordine epistemologico, spostando l'asse del discorso ad un piano metodologico e alla definizione di orientamenti e prospettive, legate anche ad un ampliamento, come ho già rilevato, dell'ambito di questi studi.

Questa scelta di fondo giova molto al volume, che, nonostante la mole, si presenta sia come un pregevole lavoro per introdurre studenti o specializzandi in questo settore di ricerca all'interno delle linee di fondo della disciplina sia come guida a scoprirne le articolazioni e le declinazioni, non sacrificando i Classici, ma, al tempo stesso, presentando problemi, tematiche e prodotti vicini alla sensibilità, agli interessi ed ai linguaggi dei più giovani. Anche la letteratura per i giovani lettori viene così a vedersi riconosciuta quella dignità (per lungo tempo negata) propria della letteratura in generale. Essa non appare più una sorta di appannaggio delle zie anzianotte (il richiamo a Bichsel è scontato!), che, preoccupate per il successo scolastico dei nipotini, regalano loro solo e sempre libretti antiquati, tratti da biblioteche altrettanto antiche, ma è un mondo vivo e vitale.

Di più: essa non è più solo il regno dei De Amicis e delle Alcott, di Rodari e Milani, ma è un mondo pulsante, che non dipende soltanto dal talento e dall'ingegno di singoli autori, ma ospita autori di grande livello non meno che artigiani onesti per perseguire un obiettivo importante e comune: la conquista del piacere di leggere e la coltivazione dell'immaginazione e della creatività del lettore.

Va ricordato il fatto che Ermanno Detti, nell'intervento conclusivo del volume curato da Nobile, sottolinea come e quanto la specificità e il significato del "Corriere dei Piccoli" vadano ricercati appunto nella sua intenzione di divertire: attraverso il divertimento il bambino – forse si era intuito più che compreso appieno – poteva crescere prima e meglio che con le moralistiche lezioni di libri scritti su misura per annoiare i lettori.

E la Campagnaro fa bene a dedicare l'ultima parte del suo saggio a Bruno Munari che potremmo definire creatore dell'inutile, ossia di quel gratuito che è la base di ogni sana educazione.

Per questo insieme di motivi, siamo dinanzi ad un mondo che interagisce (o dovrebbe interagire) con gli spazi di libertà del bambino, sia nella scuola primaria sia nell'extrascuola. Non a caso la Campagnaro completa il primo capitolo del suo lavoro ("Lo scudo di Perseo. Fiabe illustrate e metafora") con la descrizione di una sua ricerca osservativa condotta nel 2010, in una scuola primaria in provincia di Padova, su un campione di 62 scolari, divisi tra le prime tre classi.

Anche le riletture dei classici sono guidate da questo senso della complessità dell'argomento: ciò è evidente nel saggio di Martino Negri, che rilegge, problematizza, segue nelle riletture e nelle parodie,

nella fortuna e nelle interpretazioni critiche (Benjamin prima di tutti e su tutti) il misterioso e ambiguo Pierino Porcospino (e i protagonisti delle altre storie a esso collegate) dello psichiatra tedesco Heirich Hoffmann (non meno perturbante dello scrittore con cui condivide accidentalmente il cognome).

Ed è evidente anche nel lavoro della Trisciuzzi, che rilegge più opere famose (da *Alice* alle *Piccole Donne*, dal *Piccolo Lord* a *Heidi*, da *Anna dai capelli rossi* e il suo *prequel* fino a *Harry Potter*, ma senza dimenticare autori come De Amicis, Malot e la contemporanea Murail), nel nome e nel segno della famiglia, analizzandole sullo sfondo di quella storia sociale, in cui si mescolano varie istanze culturali e ideologiche insieme, e che è il contesto in cui i modi di essere (o dover essere) genitori, figli, famiglia si declinano, si sviluppano e si modificano.

Per concludere, bisogna tornare, sia pur brevemente, sul concetto di educazione che emerge, con poche eccezioni, da opere come quelle passate in rassegna. L'approccio al libro per i giovani lettori è e resta educativo o, almeno, sorretto da una consapevolezza educativa.

Ma in questi lavori, in genere, educare significa mettere il lettore (io aggiungerei in ogni momento della sua esistenza e tanto più quando deve cominciare ad orientare la sua esperienza e a decifrare quanto lo circonda) in grado di crescere, sviluppando le sue doti di curiosità, di scoperta, di immaginazione e di creatività.

Sembra che questo indirizzo interpretativo abbia finalmente deciso di togliere da questi libri non tanto la polvere e la muffa che la tradizione vi ha accumulato, quanto, concedetemi una citazione colta, “quei panni a lutto della morale”, che hanno fatto della lettura, per più di un secolo, “il flagello dell'infanzia”. Dare torto a Rousseau, quando si leggono racconti strappalacrime, con castighi e punizioni, con ranzine incomprensibili, destinate a bambini che della loro età, nella mente dello scrittore, hanno solo la taglia, è non difficile, ma impossibile.

Esplicitamente o implicitamente, direttamente o indirettamente, i lavori di cui ho parlato, hanno il merito ed il pregio di aver indicato un fatto importante ed interessante. Il *clou* di questa particolare produzione non sta nel fornire ai lettori un *vademecum* per la loro esistenza in un mondo in cui è fin troppo facile lamentare il tramonto di certi valori fino a pochi anni fa condivisi, il becerume e l'ignoranza, ossia presentare il perfetto bambino da cui le storture verranno raddrizzate.

Il nodo di queste narrazioni va ricercato nella presa di coscienza di alcuni elementi significativi, a monte di quanto si legge, ma chiari per chi si applichi a riflettere su questi problemi e su questi aspetti. Mi limito a elencare quanto ormai è o dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti:

- non esistono forme espressive e/o narrative contrapposte, alternative, di valore diverso ed in competizione tra loro: libro, televisione, cinema, immagini e musica sono una sorta di *continuum* che, quando ha un linguaggio ed una articolazione coerenti, parla all'immaginazione, sollecitandola;

- perciò non è il mezzo espressivo che conta, ma la qualità dell'espressione in gioco, i meccanismi narratologici capaci di coniugarsi con le categorie del congegno concettuale dell'educazione e di risvegliare l'attività della mente di chi legge;

- leggere, infatti, è un'operazione complessa, che richiede impegno e tempo;

- l'infanzia ha ragioni, tempi, interessi suoi propri, a cui idee, mentalità, interessi e bisogni degli adulti non possono e non devono sostituirsi: la lezione di Rousseau (e prima ancora di Comenio, che Negri cita nel suo lavoro) è ancora da meditare;

- i ragazzi non leggono o leggono di malavoglia: è un dato di fatto, che però si accompagna alla disaffezione degli adulti per la lettura, per i momenti di silenzio e di cura di sé, al disincanto per le relazioni interpersonali, ad una scuola messa in scacco dalle famiglie e, quindi, non più in grado di aprire finestre sul mondo;

- peggio ancora: come fanno notare i rapporti Invalsi, anche se i ragazzi leggono non capiscono o capiscono poco di quanto hanno letto, sia perché la scuola è stata costretta da riforme inconcludenti e dannose a rinunciare ai suoi compiti di istruzione e di educazione sia perché ai giovani manca la capacità di gestire il tempo, sopraffatti come sono da una precoce adultizzazione (che, per paradosso, si lega ad una adolescenza protratta e spesso coatta per la mancanza di un lavoro o di un lavoro tanto remunerativo da consentire una vita autonoma dalla famiglia;

- se l'immaginazione non è alimentata e sollecitata (e, come da Dewey a Rodari è stato detto in maniera distesa ed argomentata, l'atteggiamento ludico è quello più adatto ad incitare all'avventura, alla proiezione nell'ignoto e nel futuro), in breve essa si spegne e la mente si addestra (o si rassegn?) a pensare solo in termini di utilità, di sem-

plificazione, di aderenza ai dati apparenti e, infine, è pronta per omologarsi e conformarsi alle idee, ai comportamenti, alle parole d'ordine di chi riesce ad imporsi. Insomma, il gregarismo (animale più che umano) vince sulla socievolezza (tipicamente umana) e l'adesione incondizionata a chi comanda prevale sul pensiero critico;

- la narrazione, dunque, è unitaria, seppur declinata e declinabile in svariate forme, ed è insieme “una, nessuna, centomila”, perché rivive ogni volta nell'interpretazione, nella meraviglia, nella ricostruzione di chi vi si applica, riesce a goderne e ad appropriarsene.

La lettura, dunque, anche di un piccolo libro è educativa perché è un antidoto all'ottusità e all'ottundimento, al grigiore della *routine* e al compiacimento (invero, un po' idiota) di bulli di successo. (**Luciana Bellatalla**)

**D. Felini, C. Di Bari (a cura di), *Il valore delle differenze. Tra teorie e pratiche dell'educazione*, Reggio Emilia, Edizioni Junior, 2019, pp. 136, € 13,00.**

Si deve al CUG (Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni) dell'Università di Parma l'idea e la realizzazione di questo interessante e assai valido volume che, prendendo in esame in ambito educativo il valore e l'importanza delle differenze, intende far comprendere al lettore come queste ultime non possano essere assunte a fattore discriminante né limitare le opportunità e la pari dignità dei singoli soggetti in una società democratica fondata su principi costituzionali.

Per realizzare il proprio progetto, il CUG ha istituito quattro insegnamenti universitari facoltativi: “Etica della diversità e del rispetto”, “Diritti delle pari opportunità”, “La donna nel pensiero politico occidentale” e “Pedagogia delle differenze”, incardinati rispettivamente nel Corso di laurea di Studi filosofici, in quello di Servizi sociali, di Scienze politiche e delle relazioni internazionali e di Scienze dell'educazione e dei processi formativi. Quest'ultimo insegnamento è stato assegnato per incarico al professor Cosimo Di Bari il quale, insieme al professor Damiano Felini, è il curatore del testo, che comprende contributi di docenti degli atenei di Parma, Firenze e Sassari.

Il volume è suddiviso in due sezioni. La prima, intitolata *Mappe*, comprende quattro saggi di studiosi di discipline pedagogiche indiriz-

zati ai giovani, ma soprattutto a educatori e formatori per far loro conoscere, comprendere e valorizzare le differenze presenti nell'odierna realtà sociale, ove troppo spesso prevalgono nei confronti dei diversi ingiustificati stereotipi o preclusioni. La seconda – dal titolo *Itinerari* – si compone di altrettanti contributi che riportano esempi di attività laboratoriali di carattere pedagogico, antropologico e psicologico per educare alla piena accettazione delle differenze in contesto scolastico ed extrascolastico. L'origine del libro è peraltro da individuare nelle relazioni presentate in un seminario di studi tenutosi nella primavera del 2018 presso l'Unità Educazione del Dipartimento DUSIC (Discipline umanistiche, sociali e delle imprese teatrali) dell'ateneo parmensese.

Il primo saggio, *Riconoscere e governare le differenze: un compito della pedagogia attuale*, è di Franco Cambi, già ordinario di Pedagogia generale e sociale all'Università di Firenze, uno dei primi pedagogisti a occuparsi sul piano educativo del problema delle differenze. L'insigne studioso, dopo un rapido *excursus* sulle maggiori “rivoluzioni” del secolo scorso, si sofferma sul fenomeno delle differenze e della loro esplosione nel mondo attuale, globale e post-moderno nonché sulla necessità di una loro regolamentazione, nel rispetto dei diritti propri di una società laica, pluralistica e tollerante, dove la differenza non solo deve essere riconosciuta, ma tutelata e valorizzata. L'educazione e le istituzioni educative hanno il dovere di formare le nuove generazioni all'alterità, superando preconcetti, emarginazioni, gerarchie tra culture, combattendo razzismo, omofobia, bullismo mediante la realizzazione di un modello democratico di convivenza civile.

Segue il lavoro di Damiano Felini, docente di Pedagogia generale e sociale e di Pedagogia dei media presso l'Università di Parma. Nel suo studio, *Pedagogia e altro, o le molteplici differenze nel mondo dell'educazione*, l'autore rileva che, se dagli anni Ottanta del Novecento si comincia a parlare di una pedagogia delle differenze, solo con l'inizio del nuovo secolo l'argomento si struttura come vera e propria disciplina. Si possono considerare una molteplicità di differenze: di ceto, di genere, di sesso, di salute e di capacità (dove lo studio delle diversabilità), di lingua, cultura e religione (da cui l'intercultura), che comportano differenti opportunità educative e diversi percorsi formativi. Superato il vecchio modo di educare fondato sul raggiungimento dell'uniformità e dell'omogeneità, nella scuola d'oggi le differenze

non devono sfociare nella stigmatizzazione, nell'esclusione o nella persecuzione, ma devono essere accettate in una comunità educante rispettosa dell'alterità.

Il terzo capitolo è opera di Cosimo Di Bari, docente di Pedagogia generale e sociale all'Università di Firenze e incaricato – come detto – dell'insegnamento di Pedagogia delle differenze presso l'ateneo parmense. In esso, dal titolo *La pedagogia delle differenze: dalla comprensione alla valorizzazione*, Di Bari analizza dapprima il significato etimologico del termine differenza e il suo utilizzo in vari ambiti (sportivo, artistico, letterario ecc.), per considerarne quindi la valenza nell'accezione del pensiero filosofico del XX secolo. La parola rinvia sia al concetto di alterità sia a quello di pluralismo e si associa a espressioni quali cambiamento, alternativa, utopia, nuova razionalità. Sul piano educativo i più recenti e autorevoli studiosi di pedagogia della differenza, che si sono occupati principalmente delle differenze biologiche, generazionali, culturali, linguistiche, religiose, economiche e di genere, sostengono la necessità di superare obsoleti pregiudizi e ogni forma di dogmatismo e integralismo valorizzando le attitudini e le differenze di ciascun soggetto e garantendo a tutti l'opportunità di vivere in un ambiente ricco di stimoli e di valori.

Conclude la prima sezione il contributo di Luisa Pandolfi e G. Filippo Dettori, docenti presso l'Università di Sassari di Pedagogia sperimentale la prima e di Didattica e Pedagogia speciale il secondo. La loro ricerca, che ha per titolo *Quando le differenze d'opportunità educative si trasformano in nuove risorse e competenze*, si occupa di minori che vivono in situazioni di deprivazione e disagio per cause familiari o socioculturali e prende in esame casi di accoglienza in comunità di soggetti autori di reato per un processo di riabilitazione e di formazione. Queste opportunità sono previste dall'attuale orientamento giurisprudenziale, che antepone alla repressione e alla punizione il recupero mediante il ricorso a interventi educativi.

L'esito positivo della permanenza del minore in comunità consente l'estinzione del reato. L'articolo riporta i dati di una ricerca condotta presso il Tribunale dei minorenni di Sassari, secondo la quale il 67% dei giovani che ha concluso positivamente il proprio percorso di recupero non ha più commesso reati negli anni successivi ed è stato in grado di reinserirsi nella vita civile. Tali comunità assumono quindi una rilevante importanza nelle sfide contro le disuguaglianze, valoriz-

zando le differenze e favorendo per molti minori svantaggiati un regolare processo di crescita.

Aprire la seconda parte del volume il saggio del già citato Felini, scritto in collaborazione con Livia Fugalli, educatrice e pedagogista, che formula una proposta operativa per conoscere, comprendere e valorizzare le differenze etnico-culturali attraverso il cinema, potente strumento di trasmissione dell'educazione interculturale.

Il testo propone, infatti, uno specifico percorso laboratoriale per adolescenti, giovani e adulti mediante la proiezione di spezzoni di pellicole cinematografiche di recente produzione e provenienti da Paesi a noi culturalmente vicini. L'articolo si conclude con una serie di suggerimenti circa il modo di condurre il dibattito dopo la visione, sul tipo di riflessioni da sollecitare e sul come guidare la discussione, per favorire il superamento di pregiudizi, timori e diffidenze nei confronti di chi appartiene a culture diverse dalla nostra.

L'articolo successivo, a cura di Martina Giuffrè, docente di Antropologia culturale presso l'ateneo parmense, e di Tiffany Bernuzzi, attiva presso il GSM (Centro studi per la stagione dei movimenti) di Parma, considera il problema della differenza di genere da un punto di vista antropologico. Dopo un breve esame dei principali studi al riguardo a partire da quelli di Margaret Mead per giungere alle più recenti ricerche sulle categorizzazioni di sesso biologico come costruzione culturale o alle indagini LGBTI (lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali), il saggio propone di educare alle differenze di genere attraverso attività laboratoriali basate su esercizi d'associazione e sull'analisi del linguaggio pubblicitario. Attraverso tali esercizi e l'analisi degli spot proposti, il laboratorio si prefigge di riconoscere gli stereotipi di genere, che accentuano arbitrariamente le differenze e le ineguaglianze tra maschi e femmine.

Cosimo Di Bari è autore anche degli ultimi due capitoli (il settimo e l'ottavo). Nel primo affronta il tema dell'omosessualità, di cui traccia sinteticamente la storia, da quella maschile del mondo greco e romano, per giungere alle più valide disamine dei giorni nostri. A suo avviso la scuola dovrebbe proporre percorsi di sensibilizzazione per superare pregiudizi omofobici ed etero sessisti.

Al proposito suggerisce l'allestimento di un laboratorio per adolescenti, ma soprattutto per studenti di Scienze dell'educazione e della formazione con l'utilizzo di canzoni, video, articoli di giornale, narrazioni autobiografiche per decostruire qualunque pregiudizio omofobico.

bico, nel rispetto della persona e nel superamento di ogni forma di discriminazione.

Nel secondo si occupa di *media education*, che è ormai diventata strumento indispensabile in ogni ordine e grado scolastico. Essa deve dialogare con profitto con la pedagogia delle differenze. Programmi televisivi, computer, Rete e *social network* offrono modelli mediatici di differenza che vanno dai cartoon per la prima infanzia, a film d'animazione e a cortometraggi per la seconda, Internet e un'ampia filmografia per ragazzi e adolescenti, *fiction*, *talk-show* e *soap-opera* per adulti. Un corretto utilizzo di questi mezzi deve essere finalizzato alla formazione di persone più critiche e consapevoli, a favorire l'alfabetizzazione digitale, diffondere un pensiero che sappia decostruire i pregiudizi, superare forme di chiusura verso l'alterità e valorizzare le differenze. Per concludere: si tratta di un libro ricco di spunti, stimoli e suggestioni, che inducono il lettore a pensare e riflettere. (**Giovanni Gonzi**)

**P. Roth, *Nemesi*, tr. it., Torino, Einaudi, 2010, pp. 183, € 19,00**

Le analogie di questo racconto, *Nemesi* di Philip Roth, con la sciagurata situazione determinata dal Coronavirus che stiamo attraversando, sono impressionanti e più vai avanti a leggerlo e più tutto ti sembra che sia stato visto. È un *déjà vu* che ti cattura. Siamo nel New Jersey, a Newark, una decina di chilometri da Manhattan. È l'estate del 1944 e da un anno e mezzo gli Stati Uniti sono entrati in guerra contro le forze dell'Asse. Buona parte della gioventù americana, eccetto i riformati, è arruolata dallo zio Sam e spedita in Asia, contro le forze giapponesi o in Europa contro quelle nazifasciste.

A Newark, cittadina con un grosso quartiere ebraico immersa in un clima affocante, oltre il reclutamento bellico, incombe un problema più vicino e più inquietante: una terrificante epidemia di poliomelite che colpisce in specie bambini e ragazzi menomandoli o uccidendoli. Roth fa di Newark lo sfondo del suo racconto di dolore con una scrittura che fa emergere gli aspetti eterni dell'uomo che agitano il suo protagonista, Eugene Cantor. È questi un ventenne atletico, buon tuffatore e ottimo lanciatore di giavellotto, animatore atletico in un campo giochi cittadino, che ingaggia la sua guerra privata contro la subdola polio e la catastrofe che preannuncia.

Cantor organizza la sua lotta con la mente affollata da pensieri che vogliono ordinare la sua vita: i valori cui si ispira, i rimpianti per ciò che non ha avuto (la madre morta per farlo nascere, un padre assente perché delinquente, il rifiuto alla leva), l'amore per i nonni che l'hanno cresciuto, l'impegno e la serietà che profonde nel lavoro, il richiamo dell'amore e del sesso, il dolore per il morbo che infuria e per la morte di ragazzi a lui affidati, il ruolo di Dio, inteso via via come un'entità negativa non foss'altro perché permette la morte o l'infermità per tanti ragazzi innocenti, come a punirli per colpe altrui.

Certo, il contesto sociale, arroventato dal sole, dal dolore e dall'isteria delle famiglie colpite da figli ammalati o morti di polio o caduti in guerra, favorisce visioni fosche. E Cantor incupisce sempre più perché si sente in colpa soprattutto per avere chiesto, su proposta della fidanzata che teme per lui, di essere trasferito in un campo estivo nelle Pocono Mountains in Pennsylvania, al sicuro dalla polio, tradendo la sua missione e i suoi ragazzi. In più, a quel campeggio, è risultato un untore che già aveva contagiato, sia pure a sua insaputa, gli allievi a Newark.

Il suo senso di colpa lo spinge a sentirsi “giustamente” da punire, ritirandosi solitario a New York e rifiutando la rinnovata e sincera promessa d'amore della sua ex fidanzata.

A raccontare tutta la vicenda è un allievo di Newark da lui contagiato e che, invece, ha cercato di inseguire un suo sogno di felicità.

Questo racconto tragico, scritto in maniera emotivamente contagiosa, mette in luce un contesto da cui Cantor riceve spinte negative: i rigidi valori morali dei nonni, il fatto che lo zio Sam non l'abbia voluto, la spaventosa epidemia, la proposta della fidanzata e il ruolo di ignaro untore.

Esse distruggono la vita di questo giovane ebreo, “squadrato”, considerato di buoni principi e ritenuto affidabile e timoroso di Dio, togliendogli il senso della misura, la capacità razionale di usare il perdono che la sua educazione gli avrebbe potuto suggerire. Così, egli abbatte su di sé, con eccessivo masochismo, una nemesi come vendetta e patologico senso della giustizia/ingiustizia.

L'ambiente è la *magna pars* dell'educazione. Avevano ragione Aristotele e poi Machiavelli, affermando che senza fortuna favorevole l'uomo non sarà mai virtuoso. **(Giovanni Genovesi)**